

La monografia di Massimo Salvadori sullo statista liberale che voleva modernizzare il Paese e conquistare la società al senso dello Stato. Si scontrò con gli stessi ostacoli che avrebbero bloccato prima Mussolini e poi i leader democratici

Da Giolitti alla Seconda Repubblica riformare l'Italia resta una partita persa

LUIGILA SPINA

Europa ci offre un'occasione straordinaria. Ci fornisce non solo le risorse, ma ci costringe a utilizzarle per obiettivi strategici che ci potrebbero finalmente consentire una vera trasformazione dell'attuale modello di società, in grado di affrontare le sfide di un futuro in rapidissimo cambiamento. Eppure, davanti a questa «rivoluzione riformatrice», per usare un'apparente ossimoro, si ergono i soliti ostacoli che preannunciano l'inevitabile risultato, quello di un sostanziale immobilismo dell'Italia: le rivalità, le divisioni, i personalismi della sinistra; le angustie mentali e le resistenze corporative della destra.

Come spesso capita, è la storia a farci capire i motivi profondi questa immutabile condizione del nostro Paese e, al proposito, un prezioso contributo ci arriva dal recente saggio di Massimo L. Salvadori che la esemplifica attraverso la figura di *Giovanni Giolitti*, statista davvero incontestabile e, proprio per questo, *leader controverso*, come s'intitola il libro edito da Donzelli.

Il dibattito sull'uomo politico più importante, dopo Cavour, dell'Italia liberale, aspro e fonte di sorprendenti contraddizioni tra la classe dirigente e intellettuale dell'epoca, è ricorrente nella storiografia contemporanea, per-

ché offre spunti di riflessione non solo per abbattere i tanti luoghi comuni sul personaggio, ma per comprendere il nodo fondamentale che frena lo sviluppo civile, sociale e culturale dell'Italia ancora oggi: l'insuperata divisione della nostra società.

Cento anni, come è ovvio, hanno mutato completamente il contesto politico ed economico del mondo e del nostro Paese, ma l'obiettivo di Giolitti agli inizi del secolo scorso, quello che Salvadori sintetizza efficacemente nel «portare le varie componenti della popolazione italiana a stringere un patto di solidarietà nazionale», alla fine fallito dallo statista di Dronero, è tuttora lontano dal nostro orizzonte. Tentato da uno Stato liberale che cercava di aprire gli stretti confini di una élite post-risorgimentale alle masse operaie e contadine dell'epoca, perseguito da Mussolini con una dittatura che portò l'Italia alla rovina di una guerra disastrosa e, perfino, a una guerra civile, inseguito da una democrazia, imperfetta ma resiliente alle scosse per distruggerla, è un compito che ancora attende la nostra classe politica. Di fronte al quale l'autore, peraltro, è molto scettico, fino a considerare «la partita clamorosamente persa».

Ripercorrere gli anni della presunta «dittatura» giolittiana agli inizi del Novecento, con gli indubbi suoi successi in campo economico e sociale e le altrettanto clamorose sconfitte, tra cui quella del suo non interventismo nella

Prima guerra mondiale, consente, perciò, di trovare sorprendentemente attuali i contrasti che impediscono un'azione veramente riformatrice sulla società italiana, per cui persino gli annunciatori più promettenti di una imminente «rivoluzione», quella «liberale» di Berlusconi o quella «rottamatrice» di Renzi, devono ammettere la sconfitta.

Almeno tre sono i problemi che portarono Giolitti al fallimento nel suo tentativo di modernizzare il Paese e conquistare al «senso dello Stato» la società italiana. Il primo ostacolo a qualsiasi azione rinnovatrice dell'equilibrio corporativo su cui si basa il compromesso che regge la nostra democrazia è la puntuale convergenza tra l'estremismo di destra e di sinistra, efficace nel bloccare ogni vero mutamento possibile, mai pronta a offrire una alternativa realistica alla consueta amministrazione dell'esistente. Le pagine di Salvadori sull'alleanza di fatto tra conservatorismo liberale e socialismo pseudorivoluzionario contro la politica di sviluppo industriale e apertura sociale voluta da Giolitti sono illuminanti e offrono confronti con l'attualità di profondo interesse.

La seconda difficoltà davanti alla quale si scontrò lo statista piemontese provenne, invece, dall'interno del suo stesso partito, quello liberale. Le perenni divergenze tra le più importanti personalità della classe politica dominante ai primi del secolo scorso non solo resero vani i ripe-

tuti incitamenti di Sonnino alla creazione di un vero partito liberale, moderno e unitario, nel sistema della neonata democrazia italiana, ma costrinsero Giolitti a quella sapiente mediazione tra il nascente ceto industriale del Nord e la classe di notabili del Meridione, esecrata dai suoi avversari, ma unico mezzo per avviare l'Italia a un progresso economico paragonabile solo al «boom» del secondo dopoguerra. Come non ricordare, a questo proposito, le perenni rivalità, invidie, ripicche che ingabbiano qualsiasi leader del centrosinistra nostrano arrivato al comando di quello schieramento?

Il terzo, ma non meno importante, ostacolo a ogni azione riformatrice in Italia è il difficile rapporto tra volontà politica e burocrazia. L'esempio dell'esperienza giolittiana è assai interessante proprio nel contrasto tra gli opposti risultati. Nel primo decennio del Novecento, la sua competenza amministrativa consentì una guida autorevole e ascoltata alla burocrazia ministeriale, agli inizi del secondo, l'alleanza tacita tra squadristo fascista e alta dirigenza statale, esercito, polizia frustrò tutte le sue direttive volte a reprimere le violenze che aprirono la strada alla «marcia su Roma». Oggi, tra l'inesperienza di gran parte dei nostri ministri e l'abilità ostativa dei grandi burocrati, chi avrebbe il coraggio di scommettere sulla vittoria di una politica realmenteriformatrice? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rivalità interne, azione
paralizzante degli
opposti estremismi:
una storia che si ripete**

I due volti di Giovanni Giolitti (1842-1928) in una caricatura del 1914 sulla rivista satirica socialista L'osino



Benito Mussolini (1883-1945),
capo della "rivoluzione fascista"



Matteo Renzi in tv con l'immagine di Silvio Berlusconi sullo sfondo:
le loro rivoluzioni ("rottamatrice" e "liberale") sono rimaste al palo

